

TERESA AGOVINO

“Associazione a delinquere di stampo mafioso”. La condanna (mai emessa) alla Banda della Magliana in
Romanzo criminale.

In

Letteratura e Potere/Poteri

Atti del XXIV Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Catania, 23-25 settembre 2021

a cura di Andrea Manganaro, Giuseppe Traina, Carmelo Tramontana

Roma, Adi editore 2023

Isbn: 9788890790584

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-potere>

[DATA CONSULTAZIONE: GG/MM/AAAA]

TERESA AGOVINO

“*Associazione a delinquere di stampo mafioso*”. *La condanna (mai emessa) alla Banda della Magliana in Romanzo criminale*.

Questo breve contributo vuole indagare sui rapporti che legano il romanzo di Giancarlo De Cataldo al problema della giustizia umana (fallace) e dei rapporti che la Banda della Magliana ha intrecciato nel tempo con il mondo della legge e dei tribunali. Nella finzione romanzesca, infatti, viene riportata la controversa sentenza ai membri della Banda – conclusasi, nella realtà storica dei fatti, con assoluzione in Cassazione nei recenti anni Duemila – rispetto al reato di Associazione a delinquere di tipo mafioso (416 bis CP). Il magistrato-scrittore Giancarlo De Cataldo, come si vedrà, analizza il problema legato alla fallacia dell’umana giustizia, che assolve i colpevoli per mezzo di banali cavilli giurisprudenziali, rendendo così la mancata condanna dei membri supersiti un punto focale della narrazione all’interno di Romanzo criminale.

Non ha ancora capito che
i processi si vincono
fuori dall’aula.

1

Nell’analizzare *Romanzo criminale* come un testo centrale nell’ambito dei rapporti che legano letteratura e panorama giuridico vanno, innanzitutto, considerati due presupposti fondamentali connessi alla genesi stessa dell’opera. Il primo dato sostanziale da valutare in relazione alla connessione tra letteratura e mondo giudiziario all’interno del testo (elemento sul quale si tornerà oltre) riguarda proprio la figura di Giancarlo De Cataldo; l’autore, infatti, è – prima ancora che uno scrittore di romanzi – un magistrato della Corte d’Assise di Roma. Il secondo elemento, anch’esso preminente nella presente analisi riguarda la considerazione sul fatto che, ad oggi, ogni dettaglio conosciuto sulle attività criminose della Banda della Magliana – su cui pure sono stati spesi fiumi d’inchiostro non solo in ambito narrativo ma anche e, soprattutto, a livello storico-saggistico – trova la sua fonte principale proprio nelle registrazioni audio e nelle trascrizioni delle confessioni dei pentiti² e degli atti dei processi cui, non a caso, lo stesso magistrato tarantino attinse prima di attendere alla stesura definitiva del romanzo, edito da Einaudi nel 2002.

Romanzo criminale è, quindi, a tutti gli effetti, un testo narrativo composto da un magistrato e modellato sulle fonti della cronaca giudiziaria legata alle attività illecite della Magliana nel pieno degli Anni di Piombo.

Non va, inoltre, sottovalutato neanche il dato cronologico in cui si collocano gli eventi narrati soprattutto se si considera che, al tempo, la collusione Stato - mafia e la concentrazione delle forze investigative sugli atti di terrorismo rosso e nero che seminavano il panico tra la popolazione, permisero alla Banda dapprima un’ascesa rapida e relativamente semplice e, infine, l’assoluzione dall’imputazione per associazione a delinquere di stampo mafioso: le forze di polizia, infatti, erano al tempo concentrate unicamente nella ricerca di organizzazioni legate ai NAR, NAP, alle BR; troppo occupate, dunque, a cercare armi terroristiche per poter contrastare anche quella che

all'apparenza, poteva dare l'impressione di una piccola batteria di criminali cui, per giunta, la Cassazione continuava ad annullare «i mandati di cattura per “assoluta mancanza di indizi”».³

Angela Camuso, all'interno della nota monografia *Mai ci fu pietà*,⁴ ripercorre le tappe dell'intera vicenda criminosa e giudiziaria, che si protrasse ben oltre la fine degli Anni di Piombo – e, sotto certi aspetti, non è ancora realmente conclusa – spiegando che con l' *Operazione Colosseo* dell'aprile 1993: «36 persone finirono coinvolte nella maxi-inchiesta, la più completa mai svolta sulla banda della Magliana. Il processo iniziò due anni dopo [...]. Novantasei gli imputati, quasi tutti accusati del reato di cui all'articolo 416 bis⁵ del codice penale».⁶ Il pm Andrea De Gasperis, accusava i membri della Magliana di Associazione di tipo mafioso perché l'organizzazione «si reggeva sull'omertà ed era coperta da connivenze insospettabili; perché incuteva terrore e i suoi capi comandavano anche dal carcere».⁷ D'accordo con il Pubblico Ministero, si trovarono anche la I Corte d'Assise (1996) e la I Corte d'Assise d'Appello (1998). L'anno successivo, però, la Cassazione, sostenuta dall'ultimo verdetto, ad opera di una diversa Corte, del 2000 espresse un parere diametralmente opposto: «Quelli della banda non erano mafiosi [...] in quanto non ebbero mai il controllo di un intero territorio [...]. Esclusa dunque l'associazione mafiosa, rubricata a semplice associazione per delinquere [...]. Il risultato fu una massiccia riduzione – di quasi la metà – degli anni di pena per tutti».⁸

È evidente, quindi, come una simile storia giudiziaria «sempre scandita, fin dalle origini, da bruschi cambi di marcia»,⁹ unita ad un'ascesa al potere malavitoso di per sé già incredibilmente romanzesca, potesse attirare l'attenzione di Giancarlo De Cataldo.

L'autore di *Romanzo criminale* appare, tra le righe della narrazione, particolarmente attento a questa imputazione – e, soprattutto, alla relativa sentenza assolutoria rivolta a tutti gli imputati, nessuno escluso – poiché egli sottolinea a più riprese l'incongruità della situazione giudiziaria della Banda della Magliana. All'interno del romanzo, tra l'altro, ben si evidenzia come tra le motivazioni addotte alla sentenza, compaia la totale assenza a Roma di riti di iniziazione così centrali, per contro, nelle bande mafiose e camorristiche del Sud e come, ciò, in realtà sia frutto di una clamorosa disattenzione investigativa. Così, infatti, si legge nel romanzo:

Era stato il Libanese a fare piazza pulita di tutte quelle cazzate che mandavano ai matti i calabresi e i mafiosi. Punture di spillo, incisioni col coltello, tatuaggi rituali, immaginette bruciate, colate di cera, giuramenti su tutti i santi del paradiso ... roba da Medioevo ... [...]. Perché nella motivazione della sentenza c'era scritto: ma che razza di associazione è questa se i suoi membri non giurano? Se si ammazzano allegramente l'un l'altro? Se non hanno nemmeno una sede sociale, e quando devono programmare qualche omicidio si incontrano al baretto sotto casa? N'associazione romana, avrebbe risposto il Libanese.¹⁰

Guardando agli atti processuali realmente registrati e relativi già alla sentenza della Cassazione, che sconfessava la delazione del Sorcio (Fulvio Luciola), si legge, difatti, quanto segue: «Le basi operative non erano altro che due bar... Ora, la circostanza che l'associazione non disponesse

neppure di una sede stabile ove discutere [...] è elemento di per sé che indice a perplessità». ¹¹ Insomma, tra il 1988 e il 2000 più di una volta la Cassazione si trova a rigettare la sentenza che incrimina i membri della Magliana per il reato “416 bis” del codice penale: associazione di tipo mafioso. Il magistrato tarantino ben coglie questa sconcertante discrepanza tra le varie sentenze e ne fa un punto focale del romanzo – ripreso, a dieci anni di distanza, anche nel *prequel*: *Io sono il Libanese* (2012) – così da mostrare al lettore, ancora una volta, le differenze – formali ma non sostanziali – tra la banda romana e le mafie tradizionali. Con queste parole, infatti, il giovane Libanese, nel romanzo del 2012, si esprime in merito alla camorra napoletana, ben prima di diventare il noto boss dell’opera che lo ha reso immortale in qualità di personaggio letterario:

L’idea di fondo [legata all’impostazione ideologica della camorra napoletana e presentata al protagonista dal camorrista Pasquale O’Miracolo, appartenente al clan di Cutolo e incontrato in carcere dal giovane Libanese] non era malvagia, coincideva con i progetti del Libanese. Ma il tutto veniva cucinato in una salsina patetica come una mediocre canzone napoletana. Tutti ‘sti rituali arcaici non erano che una perdita di tempo. A Roma non potevano funzionare. A Roma si doveva essere veloci e invisibili come i gatti del Portico d’Ottavia, e furbi, e spietati come loro. Ma tutto doveva avere un senso, non ci si poteva limitare a fare la sceneggiata. Non a Roma. ¹²

La messa in discussione dei cavilli giudiziari e delle lacunose e distratte tecniche investigative sul caso della Magliana che, in *Romanzo criminale* come nella realtà storica, scagionarono i malviventi dall’accusa di associazione mafiosa, viene ribadita anche in finale di romanzo quando il commissario Scialoja si imbatte, finalmente, nel simbolo rituale della banda. Al posto di santini, cere e tatuaggi – elementi figurativi essenziali per le mafie meridionali – i membri della Magliana esibivano un banale (e costoso) *status symbol*, tanto evidente quanto invisibile: «non c’era un arrestato o un perquisito che non l’avesse esibito. Per non dire poi dei cadaveri. Mister Rolex. Il marchio Doc, il tatuaggio rituale che tanto ossessionava i giudici della Cassazione». ¹³

Delle motivazioni che hanno spinto De Cataldo a scegliere proprio la Banda della Magliana quale protagonista del *noir* all’italiana più noto dei primi anni Duemila, è l’autore stesso, in un’intervista rilasciata a Goretti, a dare riscontro, sostenendo che l’idea del romanzo:

più che da uno spunto o da una situazione [...] nasce da una riflessione. Penso a come gli Americani hanno trasformato in mitologia la disfatta militare del Vietnam, attraverso la narrativa, il cinema, la musica rock. Mi è sempre sembrato strano, quasi frutto di una sorta di tradimento intellettuale, che qualcosa di simile non sia accaduto da noi. ¹⁴

Il magistrato tarantino, dunque, si dichiara fortemente interessato ai rapporti che legano la storia ufficiale della Prima Repubblica a quella «*underworlds*», ¹⁵ occultata e segretata da anni di depistaggi e coperture, ad oggi più o meno scoperte e rivelate. ¹⁶ A ben guardare, però, il motivo profondo di tanto interesse non si può ridurre unicamente all’attenzione dello scrittore nei confronti della corruzione statale degli Anni di Piombo. C’è, di fondo, certamente anche un interesse di tipo più

umano, personale, più sociologico se vogliamo, che porterà l'autore a ben dieci anni di distanza dalla prima prova letteraria dedicata alla Magliana, a pubblicare anche il già menzionato *prequel* della storia con *Io sono il Libanese*, breve romanzo incentrato sulle modeste origini malavitose del personaggio ispirato al boss romano Franco Giuseppucci. Indubbiamente, l'impresa compiuta dai membri della Banda si rivelò di una portata storica di proporzioni inimmaginabili: nessuno, fino a quel momento, era mai riuscito a gestire la criminalità romana, contesa tra le varie fazioni forti di collusioni mafiose, camorristiche ed ecclesiastiche¹⁷ perfino, con lo Stato da una parte e i nuclei armati terroristici di estrema destra e sinistra dall'altra.

Una tale argomentazione, però, non sembra sufficiente e andrebbe in apparenza a contrastare la constatazione che, rendendo i malavitosi i veri protagonisti della storia, come d'altronde la struttura stessa del romanzo *noir* richiede, De Cataldo sembrerebbe quasi volerli eroicizzare, elevare cioè al rango di paladini della malvagità. Ciò, però, è vero solo in apparenza e due fatti lo dimostrano: il primo, dato che forse De Cataldo stesso neanche poteva immaginare al momento della stesura, è il risultato che la trasposizione romanzesca della storia della Magliana avrebbe avuto sulla popolarità di tali personaggi all'interno loro stessi ambienti criminali. In una recente deposizione legata a Mafia Capitale e risalente al 2017, infatti, Massimo Carminati (il Nero della finzione romanzesca) dichiara, in uno stato d'animo di particolare nervosismo e agitazione, di non aver apprezzato per nulla le opere del magistrato, poiché queste lo avrebbero messo in ridicolo tra i suoi pari.

Oggettivamente, questa cosa, [...] nelle persone che fanno un certo tipo di vita ti rende ridicolo! Cioè, ieri Buzzi ha detto una cosa serissima: la percezione di Massimo in un certo tipo d'ambiente ... ma certamente non è quella che avete voi; cioè è una cosa ridicola! Cioè [...] questa percezione, questo fatto di creare questa situazione di info-intrattenimento in cui da una notizia si crea una [...] finta leggenda soltanto per vendere i libri, per vendere i giornali, per fare i filmetti ...! Mi rompevano tutti le palle co' sto Nero di Romanzo criminale [...]. Ma di che cosa stiamo parlando, Presidente!? Questa qua, ... io non so neanche come definirla questa cosa qua, guardi ... non so neanche come definirla! [...] Mi ci prendevano tutti per il culo, detto proprio "in inglese", "in inglese" [...] scusi Presidente ogni tanto qualche parolaccia la dovrò dire, perché mi ricordo lo *slang* stradale allora devo dire qualche parolaccia, mi perdonerà. Tutti mi prendevano in giro per questa cosa! Ma le pare? La storia del [...] Nero, tutte queste cose! Pure Bolla, giustamente mi prendeva in giro! Quando è arrivato ... : «C'è il Nero di Romanzo criminale», quello a detto alle cose: «Ma chi c'è? Scamarcio?» Pure lui! Giustamente, giustamente ... era ... era da parte di tutti un modo, cioè, chiaramente chi me conosceva sa perfettamente come sono!¹⁸

Molto probabilmente, si diceva, il magistrato non poteva prevedere che la sua trasposizione romanzesca, che pur non nomina mai direttamente alcun membro della Banda, assestandosi saldamente su – sia pur facilmente riconoscibili – personaggi a chiave, avrebbe reso i reali protagonisti ancora in vita – Carminati *in primis* – bersaglio di scherno; eppure, lungi dall'eroicizzare questi criminali, la finzione romanzesca ha finito per ridicolizzarli nei loro stessi ambienti malavitosi, operando sostanzialmente su un piano di imborghesimento dei borgatari.

Il secondo motivo, che spiega come l'intenzione decataldiana non possa essere certamente rivolta ad eroicizzare i personaggi malavitosi della Roma anni Settanta va, invece, ricercato probabilmente in un modello letterario preciso: il genere noto come romanzo – inchiesta sui fatti storici che, partendo dalla manzoniana *Storia della Colonna Infame*, giunge fino a Sciascia e oltre. Tra le tante riprese dal testo manzoniano e da quello sciasciano ne spiccano, in *Romanzo criminale*, due in particolare di facile identificazione anche per un lettore poco attento, poiché si tratta, banalmente, di citazioni dirette. La prima, legata alla già citata collaborazione del Sorcio con le forze di polizia, è un rimando alla *Colonna Infame* dedicato proprio alla centralità delazione nei processi giudiziari e lungamente argomentato, che così recita:

L'esperienza della Colonna infame, la via crucis del commissario alla Sanità Guglielmo Piazza, che dopo aver resistito alla tortura, indicò come “untore” il ciabattino Mora, naturalmente innocente [...] (*omissis*) dimostrano che soltanto durante il processo inquisitorio di stampo medioevale la confessione e l'accusa dei correi venivano ad assumere una spiccata fisionomia determinante (*omissis*) mentre con l'attuale fiorire a nuova vita del rispetto della personalità umana si perviene ad affermare, finalmente, come poco interessanti, per l'accertamento della verità, scopo ultimo ed effettivo del processo, la delazione.¹⁹

Qui il magistrato sta, con un'ironia amara, constatando che le accuse alla Banda mosse dal Sorcio (e realmente manifestate da Lucioli nel 1988) pur rispondenti a verità, non furono però prese in considerazione dal tribunale poiché il soggetto venne ritenuto inattendibile in virtù della sua manifesta tossicodipendenza. Un capovolgimento che non passa inosservato, se si guarda al testo manzoniano e che dimostra di fondo, a parti invertite, la stessa fallibilità dell'umana giustizia: se nella *Colonna Infame* Guglielmo Piazza, pur sotto tortura, mentendo viene ritenuto credibile nell'accusare Mora – un altro innocente – il Sorcio di De Cataldo specularmente, dice la verità e ciò nonostante viene ritenuto inattendibile, non riuscendo ad attivare la richiesta di un mandato d'arresto per dei criminali realmente colpevoli di ogni nefandezza. In Manzoni, dunque, la delazione mendace di un innocente conduce alla cattura di un altro innocente; in De Cataldo la confessione veritiera di un colpevole non porta all'arresto dei correi; il tutto, in entrambi i casi, sfavorisce la naturale progressione della giustizia a causa della voluta cecità dei giudici e sempre in favore del potere dominante (politico, economico e sociale), capace di manovrare finanche gli esiti dei processi a proprio esclusivo vantaggio.

Da *L'Affaire Moro* di Sciascia – anch'egli attento lettore, non a caso, proprio di Manzoni e, in particolare del Manzoni della *Colonna Infame*²⁰ – deriva, invece, una citazione diretta, lunga ben sei righe e persino annotata a piè di pagina:

Si può sfuggire alla polizia italiana – alla polizia italiana così come è istruita, organizzata e diretta – ma non al calcolo delle probabilità. E stando alle statistiche diffuse dal Ministero degli Interni, relative alle operazioni condotte dalla polizia nel periodo che va dal rapimento di Moro

al ritrovamento del cadavere, le Brigate rosse appunto sono sfuggite al calcolo delle probabilità. Il che è *verosimile*, ma non può essere reale.²¹

La nota, qui, era addirittura superflua, poiché nel rigo immediatamente precedente si legge che «Borgia rigirava tra le dita il foglietto sul quale aveva annotato una frase di Leonardo Sciascia». ²² Il lettore, quindi, è già informato – dal testo stesso del romanzo – del richiamo all'autore siciliano ma De Cataldo, inserendo una specifica nota in fondo alla pagina, sembra quasi voler suggerire al suo pubblico la lettura di quel testo al di fuori del romanzo della Magliana e, anzi, come esercizio preparatorio alla reale comprensione del suo romanzo: insomma, appare abbastanza evidente come, con il rimando a Sciascia prima e quello a Manzoni poi, l'autore stia chiaramente indirizzando il lettore verso i suoi due modelli letterari principali.

Sembra, insomma, che De Cataldo con *Romanzo criminale* – testo che, seppur all'apparenza è solo un *noir* all'italiana, apre costantemente a nuove prospettive d'indagine e di genere – voglia letterariamente incanalarsi anche – sia pure non solo – in quel già menzionato filone letterario²³ noto come romanzo-inchiesta sui fatti storici che tutto gira intorno alla questione della giustizia terrena. Tali romanzi, infatti, incentrati spesso su fatti di stregoneria o unzioni²⁴ traggono proprio dai processi le informazioni necessarie a discutere degli errori giudiziari finalizzati spesso alla punizione di innocenti e, in questo caso, in maniera evidentemente speculare, alla salvezza dei colpevoli. I romanzi-inchiesta, da Manzoni a De Cataldo, ripercorrono le tappe giudiziarie e ne scandagliano le imperfezioni e nefandezze – più o meno volontarie che siano – per far sì che, alla fine la Storia riscatti la giustizia e non conceda onori e gloria a coloro che hanno «capito che i processi si vincono fuori dall'aula».²⁵

¹ G. DE CATALDO, *Romanzo Criminale*, Einaudi, Torino, 2015, 465.

² Le registrazioni audio dei processi ai membri della Magliana, estrapolate da «Radio Radicale», si possono facilmente reperire oggi sul canale *Youtube* di «Spazio 70», al link <https://www.youtube.com/c/Spazio70>, contenente specifiche *playlist* intitolate *Massimo Carminati, Banda della Magliana, Criminalità organizzata*.

³ G. DE CATALDO, *Romanzo Criminale*, 107.

⁴ A. CAMUSO, *Mai ci fu pietà. La banda della Magliana dal 1977 a Mafia Capitale*, Roma, Lit, 2014, 178 e ssg.

⁵ L'articolo in questione è proprio quello riguardante l'Associazione di tipo mafioso; così riportato dal sito web della *Camera dei Deputati*: «Art. 416-bis, codice penale - Associazione di tipo mafioso Chiunque fa parte di un'associazione di tipo mafioso formata da tre o più persone, è punito con la reclusione da tre a sei anni. Coloro che promuovono, dirigono o organizzano l'associazione sono puniti, per ciò solo, con la reclusione da quattro a nove anni. L'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri. Se l'associazione è armata si applica la pena della reclusione da quattro a dieci anni nei casi previsti dal primo comma e da cinque a quindici anni nei casi previsti dal secondo comma. L'associazione si considera armata quando i partecipanti hanno la disponibilità, per il conseguimento della finalità dell'associazione, di armi o materie esplodenti, anche se occultate o tenute in luogo di deposito. Se le

attività economiche di cui gli associati intendono assumere o mantenere il controllo sono finanziate in tutto o in parte con il prezzo, il prodotto, o il profitto di delitti, le pene stabilite nei commi precedenti sono aumentate da un terzo alla metà. Nei confronti del condannato è sempre obbligatoria la confisca delle cose che servirono o furono destinate a commettere il reato e delle cose che ne sono il prezzo, il prodotto, il profitto o che ne costituiscono l'impiego. Decadono inoltre di diritto le licenze di polizia, di commercio, di commissionario astatore presso i mercati annonari all'ingrosso, le concessioni di acque pubbliche e i diritti ad esse inerenti nonché le iscrizioni agli albi di appaltatori di opere o di forniture pubbliche di cui il condannato fosse titolare. Le disposizioni del presente articolo si applicano anche alla camorra e alle altre associazioni, comunque localmente denominate, che valendosi della forza intimidatrice del vincolo associativo perseguono scopi corrispondenti a quelli delle associazioni di tipo mafioso».

https://www.camera.it/bicamerale/leg15/commbicantimafia/files/pdf/Art_416bis.pdf (ultimo accesso: 21/09/2021).

⁶ A. CAMUSO, *Mai ci fu pietà*, 178.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Ivi, 179.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ G. DE CATALDO, *Romanzo criminale*, 556.

¹¹ A. CAMUSO, *Mai ci fu pietà*, 180.

¹² G. DE CATALDO, *Io sono il Libanese*, Torino, Einaudi, 2012, 15.

¹³ G. DE CATALDO, *Romanzo criminale*, 593.

¹⁴ L'intervista, attualmente non più reperibile sul sito web unicatt.it, è parzialmente riportata in A. TERZIGNI, *Roma di periferia. Da Pasolini a De Cataldo*, Roma, Perrone, 2015, 70.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Per comprendere sino a che punto gran parte degli atti sugli Anni di Piombo sia ancora oscura, si pensi che Licio Gelli, storico capo della Loggia massonica nota come P2, è stato condannato *post mortem* – insieme a Federico Umberto D'Amato, Mario Tedeschi e Umberto Ortolani, anch'essi deceduti – in qualità di mandante della sanguinosa Strage di Bologna del 2 agosto 1980, solo nel recentissimo 2022. Un estratto della stampa più recente si può leggere al link: <https://www.ilmessaggero.it/italia/strage-di-bologna-paolo-bellini-ergastolo-condanna-chi-e-6611977.html> (ultimo accesso: 20/06/2022).

¹⁷ Sui rapporti controversi tra Enrico De Pedis (ucciso – ufficialmente incensurato – a colpi di pistola e sepolto, peraltro, in Sant'Apollinare, con grande scandalo dell'opinione pubblica) e la Chiesa cattolica si veda A. CAMUSO, cit., in particolare 159-163, di cui si riporta un estratto particolarmente significativo, che include anche i suoi rapporti con la giustizia e il mondo dei tribunali romani: «Dirà il pentito Antonio Mancini in un'intervista a chi scrive: “De Pedis aveva contatti in Vaticano diretti tramite qualche monsignore ... ma c'era chi, come Flavio carboni, ci stava proprio dentro al Vaticano ... io posso dire che monsignor Vergari aveva contatti con De Pedis; che padre Franco [...] aveva rapporti con De Pedis. Io so che De Pedis è morto incensurato e ha ammazzato più gente di me; che ha fatto le stesse rapine che ho fatto io ... Come ha fatto a morire incensurato? De Pedis ci sapeva fare [...] ... lui la domenica si attaccava al telefono e chiamava il fior fiore degli avvocati di Roma, con quei suoi atteggiamenti che io non avrei mai avuto. Era referente, diceva: avvocato, professore, ha ricevuto il regalo? [...] Lui era uno che in tribunale era capace di prendere il cappotto del suo legale e metterglielo sulle spalle, di allungargli il fazzoletto. Aveva questi modi da boss imprenditoriale [...]. Si immaginava, perché no, con qualche incarico in Parlamento, magari come sottosegretario o presidente di qualche cosa”».

¹⁸ Sbobbamento della deposizione di Massimo Carminati al processo per Mafia capitale (2017), reperibile sul già menzionato canale YouTube di «Spazio 70» all'interno della specifica *playlist* dedicata a Massimo Carminati al seguente link: <https://www.youtube.com/watch?v=u4-tSOM29og> min. 0.00-1.27 (ultimo accesso: 22/07/2022).

¹⁹ G. DE CATALDO, *Romanzo criminale*, 552.

²⁰ Leonardo Sciascia, in qualità di attento lettore di Manzoni e di indagatore dell'animo umano legato alla questione della giustizia terrena fallace, ha pubblicato numerosi contributi tra cui si rinvia qui almeno al romanzo legato alla figura del proto fisico Lodovico Settala e definito la “seconda appendice” ai *Promessi sposi* (*La strega e il Capitano*, Adelphi, 1985) e al commento introduttivo alla stessa *Colonna Infame* (*Introduzione alla "Storia della colonna infame"*, Palermo, Sellerio, 1981).

²¹ Ivi, 124; la citazione, come indicato a piè di pagina all'interno dello stesso romanzo (Ivi, 124, n. 1) è ripresa da L. SCIASCIA, *L'affaire Moro*, Palermo, Sellerio, 1978, 28-29. Si tratta, tra l'altro, dell'unica nota a piè di pagina inserita nel romanzo, il che ne va certamente a rimarcare la centralità che il testo riveste per l'autore non solo

come riferimento e fonte bibliografica ma soprattutto come modello narrativo, ideologico e strutturale, cui rinviare il lettore per una completa comprensione del romanzo più recente.

²² *Ibidem*.

²³ Sull'appartenenza di *Romanzo criminale* al genere ibrido che oscilla dal *noir* al romanzo-inchiesta di modello manzoniano si veda, tra gli altri, A. TERZIGNI, *Roma di periferia*, 69 e seg. e l'appendice dedicata al romanzo da chi scrive in *Dopo Manzoni. Testo e paratesto nel romanzo storico del Novecento*, Avellino, Sinestesie, 2017, 219 e ssg.

²⁴ Tra i romanzi ravvisabili in questo specifico genere, insieme ai due modelli decataldiani dichiarati e già menzionati nel testo, si vedano a titolo di esempio F. TOMIZZA, *La finzione di Maria*, Milano, Rizzoli, 1981; L. SCIASCIA, *La Strega e il Capitano*, Milano, Adelphi, 1985; S. VASSALLI, *La Chimera*, Torino, Einaudi, 1990.

²⁵ G. DE CATALDO, *Romanzo criminale*, 465.